

San Pè d'Aènn-a antiga che non se deve scordà

Villa Doria primo ospedale della nostra "piccola città"



Questa immagine, che a tutta prima appare relativa ad un semplice palazzotto, ha una storia così ricca ed importante che, per chi ama la 'piccola città' non può passare sconosciuta.

È il palazzo Serra-Doria-Masnata di via A. Cantore 29.

Per proseguire in ordine, dobbiamo retrocedere di quattrocento anni. La villa fu ordinata dal nobile Paolo Serra nel febbraio 1613 al famoso architetto Bartolomeo Bianco (una strada per lui a Genova) quale dimora "anti-stress": di magnificenza, distrazione e vacanza estiva. Da costruire, pare sul sedime di precedente edificio, sul versante a monte rispetto la strada principale (poi chiamata via sant'Antonio, oggi via N. Daste); su un terreno che era lievemente in ascesa.

Dalla villa alla strada c'era un discreto giardino quando invece era scarsissimo lo spazio disponibile nel retro dello stabile (confinante con villa Ronco) e che nel 1977 fu coperto dalla palestra.

Fino agli inizi del 1700 (quando - forse allora - divenne dei Doria, nella 'veduta' del Volckammer, palazzo E) era più armoniosa, perché più bassa e senza i due terrazzi ai lati; solo cinquant'anni dopo ('carta' del Vinzoni), compare quello a ponente; e ben dopo anche il terrazzo a levante, che ovviamente fece spostare di altrettanto la salita

che affiancava l'edificio (oggi 'Inferiore Salvator Rosa') e che - anche lei - iniziava da via S. Antonio. Fu nel 1746 - quando della grande casata Doria (molto rappresentata a San Pier d'Arena; vedi nella chiesa della Cella; gli istituti Franzoniane e donDaste) il proprietario era Carlo - che la casa fu invasa dagli ufficiali austriaci comandati dal generale Botta Adorno, il quale da queste stanze - dopo i fatti del Balilla - lanciò insulti, rabbia e minacce, ma dalle quali dovette fuggire oltre Bocchetta, arrabbiatissimo ma con parecchi sacchi di monete d'oro, lasciando che le sue truppe a caccia di bottino saccheggiassero il nostro borgo e tutta la vallata del Polcevera.

I Doria rimasero per altre tre generazioni; fino a circa il 1870, quando da Ambrogio l'edificio fu venduto al nobile Giuseppe Masnata (la sua statua, troneggia nell'atrio di ingresso, di fronte a quella di altra benefattrice, la Scagliola Tubino). Questi però non lo abitò, semplificando la supplica del sindaco - il cav. Nicolò Montano (quello della piazza) - di venderla al Comune. Di meglio, egli la concesse nell'anno 1873 senza guadagno (a prezzo di una rendita simbolica) con lo scopo di farne l'ospedale civile locale. Il borgo era da poco divenuto città, ed aveva in pieno sviluppo l'industrializzazione della zona (con i suoi relativi

incidenti, sino ad allora da trasportare al Pammatone di Genova, a piedi) e la massiva immigrazione, di gente sostanzialmente povera, piena di acciacchi e troppo spesso malata da ricovero. L'ospedale fu inaugurato nel marzo dell'anno dopo; i malati, ospitati su pagliericci di foglie di mais, erano curati: a piano terra in chirurgia uomini (la chirurgia donne con ginecologia ed ostetricia, abitarono gli edifici anteposti alla villa, già adibiti ai manenti); al piano nobile la medicina; ed all'ultimo piano gli alcoolisti, epilettici ed infettivi (c'erano ancora epidemie di tifo e colera; ed alto tasso di TBC). Nell'interno, in origine le volte erano state affrescate dai pittori Calvi, ma all'atto di presa di possesso del Comune, risultarono così deteriorate da concedere la copertura con calce. Nel 1915 il Comune costruì il nuovo ospedale alla sommità di villa Scassi; la nostra villa fu usata dapprima per i malati cronici, poi per i feriti della prima Grande Guerra, poi per gli infettivi, finché nel 1933 a tutti subentrò prima un collegio femminile e poi il Liceo Classico G. Mazzini (e due anni dopo, per breve tempo, anche la Biblioteca comunale) che vi rimase fino al 1967, quando cedette il posto alla scuola media N. Barabino.

Il giardino davanti, che come scritto, si apriva con cancello in via Sant'Antonio, fu previsto dal Comune di Genova essere distrutto; così nel fondo vicino alla vecchia strada fu in parte venduto: a ponente per costruire il palazzotto della Banca d'Italia (oggi di Novara) ed a levante a privati; nel mezzo fu spianata la via A. Cantore (1930-5) che, passando più bassa, costrinse sbancare il terreno e correggere la facciata dell'edificio creando una doppia scalinata per raggiungere il portone, però 'squilibrando' in altezza quello che aveva mantenuto a stento l'armonioso assetto voluto dal costruttore. Di tanta gloria, dobbiamo ancora ringraziare chi l'ha conservata in piedi; anche se non essendo a norma CEE...

Ezio Baglini

La commossa testimonianza di Benito Poggio

Il mio ricordo di Giannetto D'Oria



A Giannetto D'Oria, nella sede del "Gazzettino Sampierdarenese" - di cui, com'è noto a tutti, più che l'autentico responsabile e l'abile caporedattore, era la vera anima e il vero factotum - mi presentò tanti anni fa (io insegnavo a quel tempo al Liceo Classico "Mazzini" e partecipavo alle iniziative culturali del "Tempietto") l'amico Renato Dellepiane, oggi "Presidente" al Liceo Scientifico "M. L. King" di Sturla, ma allora Vicepresidente al Liceo Scientifico "Fermi" di Sampierdarena. E Giannetto, fidandosi subito e ciecamente, mi strinse forte la mano e, senza frapporre alcun indugio, mi disse che facevo parte della redazione e mi assegnò subito alcuni compiti, svolti i quali mi incaricò di assumere la mansione di "critico letterario" del Gazzettino, mettendomi tra le mani un bel mucchietto di libri che frequentemente pervenivano alla redazione del giornale perché fossero esaminati e recensiti. Da subito, senza conoscermi, mi prese sotto la sua ala protettiva e, da navigato giornalista quale era, fu prodigo di consigli: "Professù, - così lui aveva il vezzo di rivolgersi a me - scia deve scrive cumme a sa lé.. ma, scia me scuse, senza... piscià troppu lungu e senza scrive troppu diffisile! A gente, devan capi tutti!" Accettai il consiglio che mi dava in piena amicizia e in totale modestia perché compresi subito cosa intendeva: dovevo limitarmi a parlare e a scrivere del libro in oggetto, dire tutto del libro, senza

ronzare attorno e senza fare discorsi complicati o troppo elucubrati e paludati. Più d'una volta amichevolmente mi riprese, e più d'una volta mi elogiò dicendomi: "Professù, cusci va ben. Le sue recensioni sono apprezzate; tanti che mandano i loro libri si raccomandano di essere recensiti da... vuscià che i libri i lese davei!" Me lo disse con orgoglio e mi fece capire che, anch'io nel mio piccolo, contribuivo a dare lustro al "Gazzettino", che lui considerava la sua creatura e che curava con un amore veramente paterno e con dedizione totale.

Due sono gli episodi che mi sono rimasti nel cuore e di cui brevemente desidero dar conto. Una volta, presomi in disparte, timidamente, molto timidamente mi mise in mano una piccola raccolta di sue poesie: "Professù, mi piacerebbe avere un suo giudizio, sapere cosa ne pensa...". Fu una sorpresa anche per me venire a conoscenza che, dietro (e dentro) una scorza dall'apparenza rude e pragmatica, c'era un animo delicato e gentile, capace di cogliere e descrivere gli aspetti poetici della realtà in cui era immerso e con la quale era in costante contatto. Ne scrissi sul "Gazzettino" e mi manifestò tutta la sua gratitudine per averlo compreso nella sua essenza più intima.

Un'altra volta mi mise in mano un singolare documento dicendomi: "Professù, guardalo e dimmi se è interessante; se lo è, cerca di ricavarci un pezzo per il "Gazzettino". A casa lo esaminai. Narrava nei particolari più minuti un suo personale incontro addirittura col poeta Salvatore Quasimodo. Proprio in quei giorni c'era una mostra sul poeta di Modica al Palazzo Reale di Milano. Andai a visitarla e ai curatori della Mostra diedi copia del "Gazzettino" che descriveva l'insolito incontro di Giannetto con Quasimodo; mi ringraziarono e lo presero per inserirlo nella documentazione dell'Archivio quasimodiano. Tornato a Genova, glielo raccontai e ne fu oltremodo lieto e soddisfatto. Ogni volta che potevo, cercavo di passare in redazione a salutarlo e per scambiare quattro chiacchiere con lui; e lui, nel consegnarmi qualche libro da recensire, m'accoglieva col sorriso e con il suo tipico buonumore. Ora, "quaggiù", il suo posto l'occupa il figlio Stefano; ma sono sicuro che "l'assù" Giannetto continua ad essere il cordiale Caporedattore, il factotum del "Gazzettino del Paradiso".

Benito Poggio

Paròlle de Zena



La metatesi è parola dotta per denotare le trasposizioni, o cambiamenti di posto, di singole lettere o sillabe, all'interno di una parola; ad esempio, in italiano, *areoplano* invece di *aeroplano* o il comunissimo, ma errato, *metereologia* al posto di *meteorologia*. In genovese la metatesi si presenta in due casi diversi. In primo luogo quando si è consolidata nel passaggio dal latino al genovese: **dreto**, dentro; **cròvo**, corvo (oppure, per dileguo della "v", **cròo**); **crava**, capra; **stacca**, tasca; **crastà**, castrare; **stroppià**, storpiare. Poi vi sono metatesi, non usate nel genovese cittadino, che sono nate all'interno della stessa parlata genovese, ma che si possono ancora sentire dove la parlata ha subito di meno gli influssi dell'italiano: **dromi** per **dormi** (dormire), **scoatta** per **scàtoa** (scatola), **masanghin** per **magazin** (magazzino), **Fràbiche** per **Fàbriche** (Fabbriche, località di Voltri), **fromaggio** per **formaggio** (formaggio) **sbìnnono** per **bisnònno** (bisnonno) e via dicendo. Interessante osservare come talvolta la metatesi dia luogo a consolidati cambiamenti; qui segnalò la sequenza **furgon**, furgone, che diventa **frugon** per metatesi ed infine, mutando la "u" in "i", **frigon**, parola che denota il carro da tiro pesante trainato da due cavalli.

No gh'é un zeneize bello e un brutto: parlemmo comme semmo boin.

Franco Bampi

Coronato un sogno

Bat e Titta finalmente sposi



Li riconoscete? Sono Dante ed Ermanna, anzi Bat e Titta ex DJ di Radio Sampierdarena Uno. Il loro amore nato circa 30 anni fa ha finalmente avuto coronamento, dopo varie vicissitudini il 14 Gennaio 2006.

Accompagnati all'altare dalla loro figlia Daniela, ora diciassettenne, monsignor Carlo Canepa ha celebrato il loro matrimonio nella chiesa di N.S. della Cella. Erano presenti molti amici tra i quali anche molti "vecchi" DJ di Radio Sampierdarena.

Il pranzo si è tenuto a villa Serra presso la Locanda del Cigno Nero dove, tra una portata e l'altra, Rik, uno dei "vecchi" di RS1, ha allietato i convenuti con canti e musica.